



RELIQUIARIO DI SAN GALGANO, DETTO ‘DI FRÒSINI’

- ◆ BOTTEGA ‘DEI TONDI’, SIENA
- ◆ RAME DORATO E ARGENTO; SMALTI *CHAMPLEVÉS* E TRASLUCIDI
- ◆ INIZIO DEL TERZO DECENNIO DEL XIV SECOLO

L’opera proviene dalla celebre abbazia di San Galgano. Si tratta di un reliquiario a tabella, con contrafforti, concepito per ospitare 74 custodie per le reliquie. Già prima del furto (1989), l’opera aveva subito danni significativi: mancavano una statuetta all’apice, altre microsculture su ognuno dei pinnacoli – come nel reliquiario di San Savino ad Orvieto, opera dei senesi Ugolino di Vieri e Viva di Lando (1340 circa) – e parte della decorazione sugli spigoli del timpano. I principali episodi della vita di San Galgano sono raffigurati nei piccoli fregi secondo la tecnica dello smalto traslucido su bassorilievo d’argento – invenzione del senese Guccio di Mannaia (documentato dal 1291 al 1322).

Il Reliquiario – detto ‘di Fròsini’, il borgo non distante dall’Abbazia, nella cui chiesa parrocchiale fu collocato dalla metà del XIX secolo – è un vero e proprio capolavoro della produzione orafa del Medio Evo europeo, realizzato a Siena, con tutta probabilità, nella bottega di Tondino di Guerrino (documentato dal 1322 al 1340) che in quel momento lavorava in società con Andrea Riguardi (documentato nel 1325). Lo intuì per primo Roberto Longhi, e lo indicano in modo inequivocabile i confronti con gli smalti presenti in opere sottoscritte dai due artisti. Le testimonianze figurative lasciano intendere che la bottega ‘dei Tondi’ sia stata anche un centro specializzato nella produzione di smalti. La perizia tecnica con cui sono eseguiti i fregi è straordinaria: figurazioni di eccezionale vigore espressivo che rappresentano davvero “l’apice figurale degli smalti senesi” (Longhi). L’affinità più palese è con il giovane Pietro Lorenzetti: assolutamente “lorenzettiane” sono infatti le piccole teste di *Angeli* collocate negli spazi tra le reliquie. Come indicato da Longhi, esse sono in perfetta sintonia con gli *Angeli* della tavola per il duomo di Cortona e si collegano ancora strettamente alla tradizione figurativa riconducibile a Guccio di Mannaia, l’autore del calice per il primo papa francescano: Niccolò IV (1288-1292). Questo “principe degli orafi senesi” (Volpe) si esprime in un linguaggio originalissimo che in alcuni casi dovette essere di stimolo nei confronti della produzione pittorica, sia per quanto riguarda l’accoglimento delle novità del gotico transalpino, sia accentuandone la sensibilità per un fulgido cromatismo. Confermano una datazione alta del Reliquiario anche i leoncini del basamento dal modellato aspro ed essenziale.